

Allegato

**Da: “DOC-TOSCANA”**

**Numero 17 – Ottobre Novembre 2005**

L.Lagorio, E' stato il secolo della socialdemocrazia  
ma costellato da cocenti delusioni

Pagine. 118-122

## **IL SECOLO DELLA SOCIALDEMOCRAZIA MA NON IN ITALIA di Lelio Lagorio**

Si legge qua e là che il Novecento è stato il secolo della socialdemocrazia, cioè il secolo dell'espansione di tutte le libertà e del benessere sotto l'egida della giustizia sociale. In Italia non lo è stato e questo è già un indice eloquente del ritardo storico e della debolezza politica della Nazione.

Tutti i guai sono cominciati con la Grande Guerra. Prima, per la verità, non è che le cose andassero bene ma c'erano segnali positivi. Nel primo cinquantennio di unità nazionale, infatti, si era formata una pericolosa frattura. Le masse popolari di simpatie anarchiche e socialiste e le moltitudini di cattolici obbedienti alla volontà anti-risorgimentale del Papa erano state (o si erano volontariamente) tenute fuori dai centri decisionali del Paese. La democrazia italiana era dunque nata zoppa. Ma nel quindicennio precedente la Grande Guerra un *leader* liberale illuminato come Giovanni Giolitti aveva coraggiosamente avviato un processo di sutura di quella ferita. Aveva proposto ai socialisti e alle centrali dirigenti dei cattolici di abbandonare le posizioni massimaliste, di avvicinarsi allo Stato e di entrare nel gioco politico-parlamentare con pienezza di diritti e tutte le prospettive possibili. Il disegno giolittiano era in corso di attuazione quando la Grande Guerra spezzò tutto.

Lo sforzo immane di quella lotta prostrò la Nazione, ne rese incandescenti i più profondi conflitti sociali e di cultura, dette forza alle forze antagoniste di destra e di sinistra. Nel dopoguerra nacque, sì, fra i cattolici il partito popolare con idee e programmi di

partecipazione alla vita dello Stato, ma nelle file socialiste si sbriciolò la forza riformista che avrebbe potuto scegliere la via della collaborazione col centro liberale e democratico-cristiano. A sinistra prevalsero le tendenze estreme e scattò il comunismo.

La Grande Guerra aveva colpito non solo l'Italia ma tutti gli Stati europei più fragili. Aveva messo in ginocchio le forze democratiche e preparato il sentiero all'avventura di destra e di sinistra. In Italia – e in altri Paesi europei di debole tradizione liberale – si imposero il fascismo e le varie varianti delle soluzioni autoritarie, in Germania – una Germania stremata dalla guerra e gravemente punita dai vincitori – qualche anno dopo fu il turno del nazismo, in Russia dopo una atroce lunghissima guerra civile combattuta soprattutto fra forze di sinistra prese il potere il comunismo. Altro che secolo della socialdemocrazia!

Il fascismo in Italia fu un fenomeno assai complesso. Molti fermenti politico-culturali nel paese confluirono nel moto delle camicie nere. Anche per questo la dittatura di Mussolini ebbe agli inizi un consistente sostegno fra la gente, almeno fino a quando sul disegno iniziale – che gli aveva assicurato la fortuna – il fascismo non fece prevalere il bellicismo, il culto del Capo e la militarizzazione del sistema. Il Paese se ne discostò ma ormai era troppo tardi e la Nazione ammalata intimamente.

Dai danni della dittatura non è stato facile ritrarsi, anche perché la disastrosa seconda guerra mondiale si era conclusa per noi con la dissoluzione dello Stato, la conseguente “fine della Patria” e una sanguinosa guerra civile.

Quando riprese faticosamente la vita democratica, l'Italia prefascista non c'era più. Sull'onda dei risentimenti scatenati dal Ventennio, sulle macerie dell'Italia di prima, nel vuoto di poteri tradizionali, il Paese scoprì che la sola istituzione rimasta in piedi era la Chiesa e istintivamente vi si appoggiò; e vide che nella politica c'erano ormai unici autentici protagonisti tre soli partiti: la democrazia cristiana, i socialisti e i comunisti. La rapida rottura tra questi partiti e soprattutto l'inpinata alleanza fra socialisti e comunisti portarono al 18 aprile 1948, all'avvento cioè del lungo primato democristiano durato quaranta anni. Altro che secolo della socialdemocrazia!

In tutta questa storia il partito socialista ha meriti e responsabilità. Nessuno può negare che il socialismo italiano con le lotte di un secolo ha contribuito non poco e come pochi al radicamento della

democrazia nel nostro Paese e alla ascesa complessiva della Nazione. Ma non è arrivato a fare della socialdemocrazia la forza trainante della sinistra. Quanto alle responsabilità, la più rilevante dell'ultimo cinquantennio risale proprio all'indomani della Liberazione, quando la tempesta emotiva delle masse di allora impedì al PSI di capire che la strada maestra a suo tempo indicata dal suo maggiore e più ispirato capostipite Filippo Turati – una socialdemocrazia indipendente e autonoma – era la via necessaria anzi unica per immettere il Paese nel circuito virtuoso delle grandi nazioni a regime democratico assestato e completo. L'alleanza fra socialisti e democristiani, al momento dell'impianto della Repubblica, sarebbe stata la giusta decisione da prendere. Del resto sarebbe stata una decisione giusta addirittura nel 1921 perché era la sola risposta utile per sbarrare la marcia del fascismo. Ma questa decisione, dopo la Liberazione, fu presa soltanto da una minoranza del movimento socialista e così andò perduta una grande occasione.

Pietro Nenni lo capì ma tardi e quando corse ai ripari la forza socialista in Italia era ormai nettamente inferiore a quella dei comunisti e la presa dei socialisti sulle masse popolari largamente minore di quella del PCI. In quelle condizioni la svolta coraggiosa dei primi Anni Sessanta quando fu fondata l'alleanza di centro-sinistra avvenne con rapporti di forza squilibrati fra socialisti e cattolici. Pur aprendo la via ad importanti riforme e profondi mutamenti di costume nel nostro Paese quel centro-sinistra non ebbe quella lunga capacità rinnovatrice che avrebbe potuto assumere se la socialdemocrazia fosse stata il primo partito in Italia. Quanto al PCI, guai a dimenticare la catastrofica responsabilità che proprio negli Anni Sessanta si assunse a danno dell'avvenire del Paese quando osteggiò fino allo spasimo la svolta socialdemocratica del PSI e l'ingresso dei socialisti nella plancia di comando del Paese.

Il "fattore K", cioè l'influenza comunista, ha pesato molto e pesa tuttora nella vita italiana. Nemmeno il nuovo e giovane gruppo dirigente socialista che negli Anni Settanta, mobilitatosi con la *leadership* di Craxi, aveva scelto di liberare il socialismo italiano da ogni residuo di soggezione anche psicologica rispetto al massimalismo e al tatticismo antagonista dei comunisti è riuscito a rendere maggioritario in casa nostra il bene prezioso della socialdemocrazia. E quando, alla fine degli Anni Ottanta, la partita a sinistra fra socialisti e comunisti parve alla fine vinta dai socialisti

perché la casa madre del comunismo – l'URSS - era crollata e sotto le sue rovine si era disfatto il PCI, quello stesso gruppo dirigente socialista che dieci anni prima aveva fatto miracoli (rottura della egemonia culturale del leninismo, nuova politica estera e militare, riforma dello Stato, difesa simultanea dei meriti e dei bisogni, sfida alla DC per la guida del Paese) non ha trovato né tempo né modo per ridisegnare la politica italiana. L'ultimo obiettivo era alla portata di mano. Ai socialisti non rimaneva che incanalare i resti di quello che era stato il potente partito comunista in una soluzione politica socialdemocratica, ma i nemici del PSI hanno schiacciato il PSI prima che potesse vincere definitivamente la sua battaglia.

Non siamo mai guariti dai mali della Grande Guerra.

LELIO LAGORIO